

essi non sono tenuti che a curare... la scuola, mentre dovrebbero essi precipuamente erigersi ad apostoli del romanesimo.

D'altro canto, riconosciamo che troppo si chiede a questi uomini, ripensando alla retribuzione spesso derisoria da noi concessa a loro, e tale da non bastar neppure a una porzione di fiato sufficiente ad esclamare: « si muore di fame! »

Che dire poi, quando essi abbiano una famiglia numerosa da sostenere, sicchè per loro la Scuola diventa un peso, un perditempo fatale? Con qual amore, con quale cuore potrebbero far essi dei sacrifici per tenere alta la bandiera degli eroi nazionali? Un giorno, parlando coi maestri di Coritza e di Moscopole, li consigliavo a cercar di conoscere gli stranieri di passaggio nei loro Comuni, per dare a quelli informazioni sui Romeni. E uno mi rispose, con accento di profonda amarezza: « Eh! signore, non solo non osiamo presentarci al forestiere qui di passaggio, ma evitiamo financo di farci vedere, e ci nascondiamo il più possibile, poi che straccioni quali siamo, ci vergogneremmo di confessarci maestri delle scuole romene. Quante volte non arrossiamo puranco di fronte ai nostri stessi grecomanì, allorchè, nel consigliarli a inviare i loro figli alla scuola romena, ci sentiamo rispondere: « A che pro? per farli diventare dei professori... come voi? Qual'è, in fondo, la vostra situazione economica, morale?... Dio mio! forse per quelle venti lire che vi passa la Romania?... Bei maestri davvero!... »

E ragioni da vendere hanno quei poveri educatori, costretti sovente ad aspettare per settimane e mesi il già magrissimo stipendio, come potei personalmente constatare a Giannina, dove ogni giorno i maestri recavansi in processione al nostro Consolato per domandare... la fine destinata al loro emolumento!

Chi sa da quanto tempo era esso partito da Bucarest!